I lavori si aprono giovedì

Congresso dc: nuove polemiche tra le correnti

Bodrato: una linea «diversa» nei confronti del PSI — Articolo di Piccoli per i dorotei

La vigilia del Congresso nazionale della Democrazia cristiana è animata da non poche polemiche. A tre giorni dall'inizio dei lavori — che si apriranno giovedì pomeriggio — soltanto Benigno Zaccagnini e gli uomini più vicini alla segreteria mantengono il riserbo circa l'impostazione del discorso congressuale. Altri gruppi appaiono invece assai agitati, e tra questi in prima linea si trovano i dorotei di Piccoli e Bisaglia.

Il dato con il quale le componenti del partito dc si trovano a fare i conti è, come ovvio, quello della mutata situazione, dei diversi rapporti di forza dopo il 15 giugno, della fine del centro-sinistra. Il problema della costruzione di una nuova linea politica, si intreccia con una serie di questioni che richiedono scelte immediate (aborto, politica economica).

Intorno a Zaccagnini si è formata una maggioranza nuova, in parte dovuta a un soprassalto della base del partito, in parte all'aggregazione di «schegge» che si sono staccate dalle correnti moderate. E' uno schieramento che dovrà avere la sua verifica nel fuoco congressuale. L'on. Bodrato ha dichiarato ieri che, quanto agli orientamenti della DC, «*una linea aperta al PSI può essere realizzata in modo diverso, ed è su questo che si confrontano le correnti moderate e quelle che si richiamano alla tradizione popolare della DC*».

Per i dorotei, Piccoli ha fatto diffondere il testo di un suo lungo articolo sul *Mattino:* un anticipo di quella che sarà la linea congressuale del suo gruppo. Anche in questo articolo torna ad affiorare l'ipotesi delle elezioni anticipate: nei giorni scorsi Piccoli aveva attribuito una propensione in questo senso a Moro (così almeno avevano riferito alcuni giornali, e il presidente del Consiglio aveva seccamente smentito), ora cerca di spostare il tiro sui socialisti. «*Il problema delle elezioni anticipate* — afferma il *leader* doroteo — *non è certo posto da noi, ma dai socialisti, ed è chiaro che la nostra risposta può riferirsi... soltanto al modo con cui il governo sarà posto in grado di operare incisivamente*».

Il discorso di Piccoli sul PCI è molto simile a un vecchio balbettio («*non consideriamo ancora avvenuto il processo di inserimento totale e irreversibile del PCI nel sistema democratico*»), quello sul PSI è legato alla formula del «*rapporto essenziale*» (formula che tuttavia resta pura astrazione, non materializzandosi in nulla se non in un richiamo contemporaneo al PRI e al PSDI, secondo un accento che sa di ritorno all'antico, al centro-sinistra). Riguardo alla prospettiva politica, Piccoli insiste sul «*leninismo*» della vita interna del PCI, dice che «*fronti popolari di cui faccia parte anche la DC non consentono di tornare indietro*», ciò che lo fa concludere che la DC dovrebbe lasciare i comunisti «*alla stanga*» qualora fossero forza maggioritaria, «*nella difficile gestione della cosa pubblica*», con i democristiani «*in posizione oppositiva, ma rinnovata, a vigilare sulle tappe della libertà*».

Un altro doroteo — Tesini — si pronuncia contro l'ipotesi di un «*nuovo Palazzo Giustiniani, magari fatto dopo il Congresso e non prima come fu nel '73*».

Un esponente di Forze nuove, l'on. Fracanzani, pone dal canto suo un problema dinanzi al partito: «*Se la DC* — dice — *non uscirà dal Congresso con una linea di autentico rinnovamento, rischierà pesantemente di essere schiacciata a destra come polo conservatore dello schieramento politico, rischierà l'isolamento nei confronti degli altri partiti democratici, nei confronti di larghi strati dei sui stessi elettori*».

Sconfitto Tanassi, aggregata una nuova maggioranza attorno a Saragat

Il PSDI cambia i dirigenti

L'indirizzo politico fissato in un documento dei gruppi di sinistra — Larga coalizione antitanassiana alla gestione del partito — L'ultima giornata del congresso lungamente paralizzata dalla disputa sulla validità delle deleghe Dura replica dell'ex segretario che coinvolge nei fallimenti tutte le componenti

Dal nostro inviato

FIRENZE, 15

Quest'ultima giornata del congresso socialdemocratico, a dispetto dell'esito politico e organizzativo ormai scontato, ha voluto riservarci un ultimo sprazzo di drammaticità. Le cose che contano stanno andando come previsto: ci sarà una maggioranza di gestione formata dai quattro gruppi che sono contrapposti a Tanassi e ci sarà un indirizzo politico fissato nel documento delle correnti di sinistra le vere vincitrici del congresso. E su tutto — gruppo dirigente e politica — la tutela de sen. Saragat. Ma restava il problema della conta delle forze. E' stata fatta decadere la norma vessatoria del «premio di maggioranza» e si avrà una divisione proporzionale dei posti. A questo punto bisognava stabilire la validità dei mandati congressuali. E qui è cascato l'asino. La commissione verifica dei poteri s'è trovata a dover dirimere ricorsi e contestazioni riguardanti ben 22 congressi provinciali, fra cui quelli «grossi» di Napoli, Roma e Milano.

Il dibattito si è concluso nella tarda mattinata con la replica di Tanassi, e la seduta avrebbe dovuto riprendere alle 16 per le votazioni sui documenti e sulle liste. Ma le ore passavano, i delegati bivaccavano nei corridoi, emissari delle correnti elaboravano testi da proporre al voto, e la seduta non poteva riprendere perchè non riusciva a dipanare gli stretti nodi delle contestazioni. Non si tratta di questioni formali: si tratta di definire l'esatto plenum dei votanti e quindi, in definitiva, di determinare i rapporti di forza.

Ma, come si diceva, nessun ricalcolo a tavolino delle deleghe valide può influire in modo determinante sull'esito finale. Il *de profundis* per il gruppo dirigente tanassiano è scritto nel breve documento sul «rinnovamento del partito» firmato dai tre gruppi di sinistra (Longo, Ferri, Romita e Orlandi) e dalla corrente di Preti che si apre con la formula: «udita la relazione del segretario, il congresso non l'approva». Segue l'atto di accusa: «individua la mancanza di collegialità per quanto riguarda le scelte politiche e nel tipo di gestione, accentrata e burocratica, oltre che nella assenza di iniziativa, la causa del deterioramento della vita democratica interna e dell'affievolimento della presenza e dell'iniziativa del partito».

Il documento conclude impegnando i nuovi organi dirigenti a realizzare «un metodo di gestione che sia caratterizzato dalla collegialità» e a «normalizzare» le situazioni periferiche del partito (allusione ad un tentativo di sanare i numerosi casi di «indisciplina» esplosi dopo il 15 giugno). Viene abrogata la norma statutaria sul «premio di maggioranza» nella attribuzione dei posti in CC.

Non è ancora noto, mentre telefono, il documento di indirizzo politico presentato in comune dai gruppi di sinistra che dovrà definire la linea della cosidetta «area socialista», della collaborazione condizionata con la DC e del «confronto» coi comunisti. E' conosciuto, invece, il documento politico dei tanassiani anch'esso centrato sulla formula dell'«area» e che comprende la concessione della autonomia alle organizzazioni locali nel decidere le alleanze amministrative. Questa è stata una delle rivendicazioni immediate più fermamente sostenute dalle sinistre e quindi apparirà sicuramente anche nel loro documento. Sarà opportuno analizzare appena possibile comparativamente i due documenti, anche se vi è alquanto da dubitare sulla loro reale «sincerità». Tanassi infatti ha scritto un testo fatto apposta per dimostrare che da sinistra non viene nulla di nuovo.

Mentre i lavori sono ancora sospesi, l'on. Romita, a nome del cartello vincitore, ha così puntualizzato l'esito del congresso: «C'è una precisa affermazione della sinistra per quanto riguarda la linea politica e c'è una larghissima maggioranza che condanna il vecchio gruppo dirigente, ed è impegnata per una nuova gestione». Egli ha anche voluto smentire che l'assenza a Firenze di Saragat abbia un qualche significato politico.

Tanassi è, dunque, lo sconfitto ma il suo discorso di replica non è stato un canto del cigno, bensì una puntigliosa autodifesa, una esplicita «chiamata di correo» nei riguardi degli oppositori. Ha ricostruito, passo a passo, la storia del partito, o meglio la storia dei suoi fallimenti, dei suoi cedimenti e dei suoi errori. Ad ogni episodio ha dato un nome, compreso quello di Saragat. Se per il lungo periodo centrista poteva valere l'alibi del necessario sacrificio per tenere in piedi la «solidarietà democratica», sacrificio che De Gasperi non seppe comprendere nel suo reale significato, per la successiva fase di centro-sinistra le scusanti non reggono: «non siamo riusciti mai — ha detto — a fare un'analisi precisa della DC, la quale accettava quella politica per consolidare il proprio potere e fagocitare il movimento socialista». E lo stesso PSI avrebbe fatto bene a manifestare la sua attuale severità, già negli anni '60.

Tanassi ha quindi difeso la adesione al governo centrista di Andreotti e la condotta che ha portato alla caduta dell'ultimo governo di centro-sinistra nel 1974, e ha notato: «forse sbagliammo in questa impostazione, ma allora sbagliammo tutti». Netta la ritorsione anche a proposito dei provvedimenti punitivi contro i 28 consiglieri regionali, provinciali e di capoluogo cacciati per avere aderito ad amministrazioni di sinistra, e a proposito dei «commissariamenti» di alcune federazioni: tutti furono d'accordo. Poi ha ammonito a non tentare l'emarginazione della sua corrente.

L'unico riferimento propriamente politico Tanassi lo ha fatto a conclusione quando ha prospettato per il suo partito un ruolo di ago della bilancia nei rapporti di forza politici: saremo — ha detto in sostanza — determinanti sia per fare una maggioranza di sinistra, sia per una maggioranza fondata su DC-PSI. Con il che si rientra pienamente in una visione ambivalente e subalterna del ruolo del partito. Forse lo ha fatto di proposito: per sottolineare malignamente che, se il PSDI avrà un nuovo gruppo dirigente non avrà tuttavia una linea politica che in qualche modo ne rinfreschi i connotati.

Enzo Roggi

Il Senato ha approvato il bilancio interno del '76

Il Senato ha discusso e approvato ieri il bilancio interno del 1976 sulla base di una relazione presentata dai questori Limoni (DC), Li Vigni (PCI), Buzio (PSDI). La previsione di entrata e di spesa per il 1976 è di 30 miliardi e 840 milioni, con un incremento di quasi 4 miliardi rispetto al 1975 (15,26 per cento in più).

Non vi sono sostanziali novità rispetto allo scorso anno. Rimane invariata l'indennità parlamentare nel rispetto della decisione, assunta dal consiglio di presidenza il 28 ottobre scorso, di sospendere l'adeguamento automatico dell'indennità dei senatori al trattamento economico dei magistrati in funzione di presidente di sezione della Corte di cassazione. Egualmente rimane invariata — salvo un aumento preventivato di 368 milioni, per far fronte esclusivamente alle nuove assunzioni di commessi e di impiegati — la spesa per le retribuzioni del personale, anche qui in attuazione della decisione di bloccare la scala mobile.

Si tratta — ha osservato il compagno Canetti, motivando il voto favorevole del gruppo comunista — di due dati positivi che dimostrano il senso di responsabilità del Parlamento di fronte alla grave crisi economica del Paese.

Concluso da Ingrao a Messina il seminario sulla riforma regionale

Non si supera la crisi senza una nuova politica per la Sicilia ed il Sud

Irreversibile fallimento dei modelli sperimentati nel Mezzogiorno Dall'intesa di fine legislatura alla rigenerazione istituzionale

Dal nostro inviato

MESSINA, 15.

«La Sicilia avrà libertà se l'Italia avrà libertà»: la frase pronunciata da Palmiro Togliatti nel '46, all'indomani della approvazione dello Statuto regionale che sanciva l'autonomia dell'Isola all'interno dell'unità politica dello Stato italiano, è rieheggiata più volte questi giorni nella grande sala consiliare di Messina durante i lavori del seminario promosso dal Centro studi e iniziative per la riforma dello Stato e dall'Istituto Gramsci sui temi del rinnovamento istituzionale, del rilancio autonomistico, dello sviluppo economico e sociale dell'Isola.

Alla permanente e, se possibile, oggi ancor più pregnante attualità di questo concetto si è ancorato nella sua relazione Pancrazio De Pasquale, presidente del gruppo comunista all'Assemblea regionale; ad essa si sono riferiti numerosi interventi; su di essa ha insistito il compagno Pietro Ingrao nel suo discorso conclusivo.

Dalla stretta deflattiva all'inflazione galoppante, al deficit della bilancia dei pagamenti: non si esce da questa spirale angosciosa — ha detto Ingrao — se non si comprende quanto sia costato e quanto costi all'Italia aver lasciato irrisolti i problemi del Mezzogiorno, aver lasciato inutilizzato nel Sud un potenziale enorme di intelligenze, di capacità produttive, di risorse umane e materiali. La crisi economica e sociale in atto sta riducendo in frantumi l'idea che bastasse aumentare i mezzi finanziari per sciogliere il nodo meridionale; o l'altra idea, meno rozza ma ugualmente mistificante, che fosse sufficiente «prolungare» nel Sud la realtà industriale presente in altre zone del paese. E' assurdo pensare di insistere nel vecchio metodo quando anche al Nord la struttura industriale è minacciata, quando si inasprisce le contraddizioni fra i paesi capitalistici, quando profondi mutamenti intervengono nel quadro internazionale.

In qualche modo — ha proseguito Ingrao — diviene oggi più difficile risolvere i problemi del Sud: più difficile ma anche più necessario. E' questa una consapevolezza crescente tra le forze politiche e sociali. Ed è chiaro che se un mondo tramonta, non c'è più spazio per i sistemi del passato: per il clientelismo, per il sottogoverno, per la politica delle mance; nella situazione attuale diviene sempre più difficile per il Sud anche sperare nello «Stato assistenziale». L'intesa che i comunisti propongono, in Sicilia come in Italia, non consiste in un'operazione di soppiatto o di pura sommatoria, ma esige un salto di qualità, l'avvio di un processo nuovo di sviluppo della società, in cui spetta un ruolo decisivo alle grandi forze democratiche: in Sicilia, un ruolo spetta anche al movimento autonomistico cattolico che si richiama alle origini sturziane, ma in una prospettiva più avanzata di rinnovamento istituzionale e di crescita civile.

La Sicilia — ha detto Ingrao — può aiutare l'Italia. Ma cosa vuol essere, qui e altrove, la DC? Questa è la domanda che sta di fronte al congresso del partito cattolico. Che ci si trovi in una fase decisiva nella vita dell'Isola e del Paese il dibattito lo ha ampiamente confermato; del resto ha assunto un significato politico inequivoco la stessa presenza al seminario non soltanto dei dirigenti comunisti, ma di un gran numero di pubblici amministratori, di esponenti delle altre forze democratiche (dal PRI al PSI, alla DC), di rappresentanti delle aziende pubbliche e degli enti economici, di sindacalisti, tecnici, studiosi del diritto e dell'economia.

Nonostante la rottura dell'unità antifascista e autonomista del '47 — ha osservato De Pasquale nella sua relazione introduttiva — i partiti della sinistra e le forze popolari hanno saputo conquistare un grande peso all'interno delle istituzioni regionali: la nostra proposta è di superare quella rottura accelerando la tendenza alla raggregazione e all'unità delle forze democratiche, quella tendenza che ha già reso possibile l'accordo di fine legislatura.

Tale accordo — ha rilevato De Pasquale — ha assunto un grande significato, come unica alternativa possibile al caos e alla degenerazione; non pensiamo che si tratti di una sorta di palingenesi, ma del modo giusto per far fronte alla crisi stringente, per tenere saldo il quadro democratico e per andare ad un assetto nuovo. E già non mancano significativi mutamenti: l'Assemblea si riappropria dei poteri dei quali il centro sinistra l'aveva spogliata; è in quella sede che si ricomincia a discutere tutto, dalle scelte economiche alle nomine negli enti, nelle banche, negli uffici giurisdizionali; salta la crosta clientelare che aveva ridotto all'impotenza l'istituto regionale.

Il fulcro dell'intesa è costituito dal programma di interventi per 1081 miliardi, con copertura quadriennale, a sostegno dell'occupazione e delle attività produttive; è stata accelerata la spesa pubblica e si sono ridotte le giacenze di cassa. Ma sono solo i primi passi. Restano fondamentali le scelte della programmazione comprensoriale, di una differente gestione delle imprese pubbliche regionali, dell'utilizzazione del fondo di solidarietà per il secondo quadriennio, della ricostruzione del Belice, del rapido trasferimento dei poteri dallo Stato alla Regione e da essa agli Enti locali, nel quadro di una radicale riforma della finanza pubblica.

Quanto sia stretto il nesso tra battaglia per l'autonomia e battaglia per la riforma dello Stato e dei suoi strumenti di intervento economico è un concetto su cui si è ampiamente soffermato Pietro Barcellona nella sua «comunicazione»; in Sicilia è particolarmente evidente come il carattere parassitario e scarsamente produttivo delle Partecipazioni statali sia del tutto funzionale agli interessi del capitale privato; la Regione quindi — e su questo hanno concordato pienamente gli onorevoli Michelangelo Russo, Gino Messina e Piscitello — non può essere intesa quale semplice strumento di controllo della gestione o della esecuzione dei programmi, ma quale protagonista autentica delle scelte, in concorso con gli Enti locali e nel quadro della più vasta partecipazione.

Il decentramento, d'altra parte, non significa svilimento dello Stato. Augusto Barbera, che ha trattato dei rapporti tra Regione, Parlamento ed Enti locali, ha osservato che maggiore democrazia determina maggiore efficienza; ed è appunto nell'organicità dell'articolazione dei poteri statali, come prevista dalla Costituzione, che si esalta nella sua giusta dimensione il ruolo dell'esecutivo.

Riflessioni di grande interesse circa i temi della rigenerazione istituzionale sono state svolte anche dal professor Riggio, consulente del presidente dell'Assemblea regionale, dal prof. Emanuele Tuccari, dal dott. Pagano, consigliere provinciale del PRI, dalla compagna Laudani, consigliere comunale a Catania, dai professori Corso e Martines.

Quella siciliana — ha confermato il segretario regionale del PSI Nicola Capria — è una situazione importante e nuova, aperta ad ulteriori positivi sviluppi per la sua determinazione i socialisti sono fermamente impegnati. Significativo anche l'intervento di Renato Ciuni, direttore del *Giornale di Sicilia;* non c'è dubbio — ha detto tra l'altro — che due elementi hanno sconvolto i vecchi equilibri in Sicilia come nel resto del paese: la fine della egemonia d.c., la legittimazione del PCI come forza di governo. La Sicilia rifiuta l'infeudamento, respinge il destino di regione abbandonata o «assistita», vuole liberarsi del «sicilianismo», può svolgere un ruolo diverso nel Mezzogiorno e nel paese.

Tutto ciò — ha detto ancora Ingrao nelle conclusioni — si determina sviluppando la democrazia, accrescendo il peso delle masse popolari nelle decisioni, decentrando l'apparato dello Stato, ponendo il Parlamento e le assemblee elettive nella condizione di discutere e decidere i programmi delle aziende economiche pubbliche (spunti di un certo interesse erano contenuti nell'intervento di Sebastiano Sortino, responsabile dei rapporti regionali dell'ENI), moralizzando nei fatti la vita pubblica.

Per tutto questo lavorano i comunisti e con questo spirito si accingono ad affrontare anche la prossima battaglia elettorale per il rinnovo dell'Assemblea regionale.

Eugenio Manca

Promosso da CGIL-CISL-UIL

Domani sciopero nelle Università

Il ministro della P.I. Malfatti si è rimangiato gli impegni assunti nell'incontro di giovedì scorso

Domani mercoledì, si svolgerà nelle Università uno sciopero nazionale del personale docente e non docente indetto dalla Federazione sindacale unitaria e dai Sindacati scuola CGIL-CISL-UIL. Questa prima giornata di sciopero — informa un comunicato — «costituisce una risposta al grave attacco alla correttezza dei rapporti fra Amministrazione e sindacati e si propone di indurre il governo a mantenere gli impegni e a condurre a soluzione positiva in tempi ravvicinati la vertenza generale sullo stato giuridico e sulle misure di riforma dell'Università».

I rappresentanti della Federazione unitaria, dei Sindacati scuola CGIL-CISL-UIL, del CNU e del CISAPUNI si erano incontrati giovedì scorso con il ministro della P.I. on. Malfatti «per concordare tempi e modi di conduzione delle trattative per la risoluzione della vertenza dell'Università, aperta dal 6 marzo '75». Il ministro aveva assunto precisi impegni: in particolare, aveva assicurato che sarebbero stati immediatamente riconosciuti ai contrattisti ed agli assegnisti la continuità e gli assegni familiari, oltre ad una rivalutazione della loro retribuzione attuale (125-165 mila lire mensili) e richiesta la sospensione della restituzione di alcune somme erogate in passato dall'Amministrazione al personale non docente a titolo di arretrati dell'assegno perequativo. Ma il giorno successivo, e cioè venerdì 12 marzo, l'on. Malfatti comunicava la sua intenzione di non dare seguito a questi impegni e proponeva alternative del tutto insoddisfacenti.

Il decreto governativo alla commissione Giustizia del Senato

In discussione le misure contro le frodi valutarie

Un provvedimento giunto con molto ritardo: le fughe all'estero di capitali sarebbero di circa 33 mila miliardi - I compiti di controllo dell'Ufficio cambi

La introduzione nella nostra legislazione di misure penali per colpire le frodi valutarie è il tema all'esame, da ieri, della commissione Giustizia del Senato, che ha avviato la discussione sul decreto varato dal governo agli inizi del mese. Il provvedimento, preannunciato con grande clamore e varato quando ormai gli interessati avevano messo al sicuro i miliardi, allarga dal campo amministrativo a quello penale le norme per colpire le illegali esportazioni di capitali, che secondo taluni calcoli avrebbero toccato i 33 mila miliardi.

Il decreto, che consta di 8 articoli, prevede anzitutto l'adozione di multe fino a tre volte il valore di moneta esportata, se la somma è inferiore ai 5 milioni; e pene carcerarie, da uno a sei anni, più una forte multa, per chi esporti oltre 5 milioni (la pena è raddoppiata se al reato concorrono più di tre persone o se il fatto assuma «carattere di particolare gravità» per i danni che possono derivare all'economia nazionale). E' prevista anche la confisca delle cose servite a commettere il reato o di quelle che costituiscono il profitto della rode. Per gli amministratori o i dipendenti delle aziende di credito che violino i regolamenti valutari, sono previste ammende da 100 mila lire a 1 milione, e se il fatto è particolarmente grave scattano pene più gravi: il carcere da sei mesi a un anno, e l'ammenda da 1 a 20 milioni.

Ad avviso dei senatori comunisti, che su questo problema sono orientati a chiedere prima di ogni decisione la consultazione di persone particolarmente qualificate (quali ad esempio il governatore della Banca d'Italia e il direttore dell'Ufficio italiano dei cambi), le misure adottate dal governo sono estremamente limitate. In pratica esso si limita a chiudere il varco più stretto della fuga dei capitali e non quelli, più numerosi, di maggiore ampiezza; ed il governo stesso ha evitato di affrontare — proponendo la giusta soluzione — il problema vero dinanzi al quale ci si trova. Il decreto va perciò notevolmente modificato.

Uno degli obiettivi primari da precisare con più incisività, è quello dei controlli, oggi pressochè ridotti a zero. L'Ufficio italiano dei cambi e la Banca d'Italia hanno in effetti delegato alle banche il compito dei controlli sulle operazioni che coinvolgono esportazioni di capitali, cioè agli stessi enti economici che direttamente o per interessi specifici (i rapporti con i clienti) sono, da un certo punto vista, direttamente interessati ai traffici di moneta.

Una posizione decisiva hanno, nella lotta alle frodi valutarie, proprio l'Ufficio italiano dei cambi ed i controlli, pur restando, come problema primario, la richiesta di una nuova politica economica che scoraggi e renda improduttive le frodi valutarie. Oggi l'UIC ha poche centinaia di funzionari per gli oltre 5 milioni di operazioni annue, ed appena 20 ispettori sono addetti all'esame delle 700-800 mila pratiche di inadempienze valutarie che si verificano ogni anno. In queste condizioni si spiega perchè la schedatura delle operazioni valutarie è fatta per banche e non per singoli operatori o per singole società (ve ne sono di quelle che da sole ricorrono ad oltre centomila operazioni l'anno), ed i controlli — fatti quindi quantitativamente — sono fermi alla fine del 1973 primi del 1974. I controlli sono peraltro estremamente difficoltosi, tenuto conto che l'ufficio controllo prezzi è stato abolito da tempo, mentre è andata estendendosi la frode valutaria dipendente dalle sopraffatturazioni e sottofatturazioni di merci importate o esportate.

Il dibattito in commissione ad iniziativa dei senatori comunisti — sono intervenuti i compagni Boldrini, Petrella e Sabadini — si è incentrato subito sulle questioni concrete e in particolare sulla esigenza di approfondire gli aspetti qualificanti da introdurre nella legge.

A sera il ministro della Giustizia, Bonifacio, ha invitato la commissione ad aggiornare a oggi i suoi lavori avendo la necessità — ha detto — di riflettere sulle proposte comuniste.

a. d. m.

Mentre è ripresa la discussione parlamentare

Interventi e contributi nel dibattito sull'aborto

I democristiani Fracanzani e Armato chiedono che sul tema si pronuncino gli organi del loro partito - Critiche del repubblicano Del Pennino a Piccoli

Se la ripresa della discussione parlamentare sull'aborto non ha portato ieri ad alcuna sostanziale novità, il dibattito sulla questione si è ugualmente arricchito nelle ultime ore di alcuni interessanti contributi. Non solo dall'esterno, ma anche dall'interno della DC essi alimentano la polemica nei confronti dell'iniziativa del capogruppo Flaminio Piccoli di condizionare la libertà dei deputati dc facendogli sottoscrivere (entro mercoledì mattina, cioè poche ore prima dell'inizio del congresso) un o.d.g. che, definendo l'aborto come reato, provochi un irrigidimento e tenda a rendere impossibile una soluzione legislativa.

D'accordo che si pronunci il gruppo, osserva il deputato dc Carlo Fracanzani, ma, «è essenziale che sul tema dell'aborto si pronuncino gli organi del partito, data l'importanza del problema in sè per i fondamentali valori che richiama e per le sue implicazioni sul piano generale: l'eventualità del referendum o delle elezioni politiche anticipate, che avrebbero effetti traumatici sul quadro politico».

D'altra parte, per Fracanzani sono opportuni «un completamento» del documento Piccoli e un suo sviluppo «attraverso proposte specifiche per una trattativa coi laici», richiedendo a tal fine anche «l'apporto di quelle persone che hanno particolarmente seguito tale problema e che la DC ha chiamato recentemente a far parte della propria commissione culturale». «Questo è anche il modo autentico e corretto per valorizzare la commissione», conclude il parlamentare dc.

Altrettanto polemico, sempre dall'interno della DC, l'on. Baldassarre Armato, secondo il quale «la linea politica della DC sull'aborto non può esaurirsi soltanto nel voto del gruppo parlamentare». Osservato che «stranamente», il gruppo invece «non è mai stato convocato per argomenti altrettanto gravi e importanti», e che «la richiesta di sottoscrizione del documento interviene alla vigilia del congresso», per Armato «è evidente che, al di là delle intenzioni del proponente circa il metodo seguito (appunto il voto per firma, n.d.r.) ci si trova di fronte ad una obiettiva forzatura del dibattito congressuale».

Per il repubblicano Antonio Del Pennino — che è uno dei relatori di maggioranza della legge in discussione davanti alla Camera — la mossa di Piccoli ha ridotto i margini per una trattativa coi laici. «Se si vuole trovare una soluzione legislativa al problema e compiere un ultimo tentativo per evitare il referendum — aggiunge Del Pennino — resta una sola possibilità: quella di consentire a quei deputati dc che rifiutano la strada dello scontro e della crociata di mantenersi fedeli con il loro voto ai principi costituzionali senza essere sottoposti ad aggressioni e linciaggi morali».

A tal fine Del Pennino ha annunciato che sull'art. 1 (che nel testo in discussione non considera l'aborto come reato) e sugli altri articoli qualificanti della legge, il PRI chiederà lo scrutinio segreto: «Ed è bene che sin da ora la DC sappia che è pura illusione pensare di riprendere un dialogo con le forze laiche dopo che avesse stabilito, votando con il MSI sull'art. 1, il principio dell'aborto-reato».

La Camera concluderà questa sera la discussione generale sulla legge. Oggi parlano, tra gli altri, il repubblicano Oscar Mammì e il socialista Loris Fortuna. Il 29, dopo il congresso democristiano, comincerà l'esame e il voto sui singoli articoli del provvedimento.

g. f. p.

PCI e PSI di Venezia su attività culturali

VENEZIA, 15.

Le federazioni provinciali di Venezia del PCI e del PSI si sono incontrate per esaminare i problemi connessi con le attività delle istituzioni culturali pubbliche operanti a Venezia, Biennale e Fenice in particolare, anche in vista del dibattito che avrà luogo su questi temi in consiglio comunale il 5 aprile prossimo.

La delegazione del PSI ha preso atto delle dichiarazioni rese dal segretario della federazione del PCI, compagno Enrico Marrucci e dal sovrintendente della Fenice compagno Gianmario Vianello, con riferimento all'articolo pubblicato il 21 febbraio scorso sul «Corriere della sera», e su questa base ha riconfermato la fiducia al sovrintendente della Fenice.

Le delegazioni dei due partiti, sulla base di un'ampia convergenza circa lo sviluppo della vita culturale veneziana, hanno avviato positivamente un lavoro di verifica allo scopo di realizzare l'impegno comune dei due partiti, socialista e comunista, circa la metodologia di attività delle istituzioni culturali pubbliche veneziane, e circa il contributo che PCI e PSI possono e devono dare alla definizione dei loro programmi di attività nell'ambito di quell'ampio e non predeterminato confronto fra tutte le forze culturali e politiche, non solo nella città, che i due partiti si propongono di stimolare e di sollecitare in modo costante.

Il rifinanziamento della Cassa

Critiche della CGIL alle misure per il Sud

Il governo — sottolinea una nota dell'ufficio economico della CGIL — ha utilizzato, adducendo a giustificazione la urgenza di disporre di mezzi finanziari per dare continuità agli interventi, lo strumento del decreto-legge per autorizzare le assegnazioni anticipate per l'anno '76 di 200 miliardi a favore della Cassa del Mezzogiorno. In questo modo, ha evitato di affrontare il problema delle disponibilità finanziarie esistenti presso la Cassa, che, seppure impegnate per i «progetti speciali», per altre opere e per gli incentivi «a fondo perduto» ed in «conto interessi» per le imprese industriali, non sono ancora state spese.

Sarebbe stato necessario — prosegue la nota della CGIL — trasferire tali spese ad altri impegni, così da accelerare la spesa già nel corso del '76. La riassegnazione delle risorse avrebbe dovuto essere orientata verso le categorie di opere che consentono il massimo livello di occupazione diretta ed indiretta e, per le opere di grandi dimensioni, si sarebbe dovuto procedere ad appalti con copertura parziale.

«Il sindacato — conclude la nota — chiede al governo di farsi carico immediatamente della mobilitazione di tutti i fondi impegnati e non ancora spesi, al fine di creare occasioni di occupazione produttiva, evitando proposte che assumono carattere demagogico ed assistenziale. Ciò consentirebbe alle forze politiche di confrontarsi in Parlamento su una proposta organica di revisione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno».

Lanciata al Convegno CENASCA CISL-IFATA CGIL-ISPATA UIL

Comitati agricoltura e TV: una proposta interessante

Si è tenuto a Roma, nei locali dell'Istituto di credito delle Casse Rurali ed Artigiane, l'atteso convegno unitario del CENASCA CISL-IFATA CGIL-ISPATA UIL, enti di emanazione sindacale per la formazione professionale agricola, sul tema *RAI-TV: uno strumento per la informazione e per la formazione dei lavoratori dei campi.*

Hanno presenziato ai lavori Aride Rossi, segretario confederale UIL, Franco Marini, segretario confederale CISL, Lionello Bignami, capo ufficio stampa CGIL.

Nella relazione introduttiva il regista Santi Colonna ha, fra l'altro, proposto la costituzione, a livello nazionale e regionale, di *Comitati Agricoltura e TV*, organismi di raccordo e collegamento fra tutte le organizzazioni sindacali, professionali, culturali, agricole e tra queste e la Commissione parlamentare di Vigilanza ed il Consiglio di amministrazione della RAI-TV e, a livello regionale, con i Consigli ed i comitati regionali.

Sono intervenuti contadini, braccianti, mezzadri, programmisti, giornalisti e tecnici agrari. Di particolare rilievo i contributi portati al dibattito da: segretari confederali Aride Rossi e Franco Marini, da Antonio Landolfi, responsabile della sezione cultura del PSI, dal compagno on. Di Marino, presidente del CIPA, dalla pedagogista Maria Teresa Gentile, della Facoltà di Magistero di Roma, da Giordano, della Alleanza dei contadini, dai segretari della Federbraccianti e della Federmezzadri Mezzanotte e Chielli, da Maria T. Sartori, sindaco di Olevano Romano, da Contessi, della UISBA-UIL, dal compagno avv. Luciano Ventura, del Consiglio di amministrazione della RAI-TV.

Dal convegno è emersa una linea culturale e politica di mobilitazione e di lotta per trasformare la RAI-TV da «araldo del Barone» in piazza del Comune: una lotta, che, come ha affermato Aride Rossi, deve liquidare ogni logica di lottizzazione.

L'attività dei *Comitato Agricoltura e TV* svilupperà queste iniziative: diffusione tra tutte le organizzazioni dei lavoratori dei campi di un questionario per conoscere le esigenze e raccogliere le proposte circa la radio e la televisione; azioni comuni sulla RAI-TV, sul Parlamento e sulle assemblee regionali per l'immediata applicazione dell'art. 5, il decentramento ideativo e produttivo dell'azienda e l'attuazione delle trasmissioni regionali; creazione di una rete di posti pubblici di ascolto, installando televisori in ogni Comune o frazione di campagna o di comunità montana non forniti di apparecchi televisivi; studio di un modello di stazione radio e tv cavo locale, comunale o di comprensorio agricolo e di comunità montana; organizzazione di *Centri democratici di ascolto* per la verifica ed il controllo dei programmi nello spirito della legge e della Costituzione.

Alla commissione Giustizia spese per il divorzio e riforma carceraria

Ieri, al Senato, nella riunione della commissione Giustizia, la compagna Giglia Tedesco ha sollecitato la discussione del disegno di legge del PCI (Boldrini e altri) teso a ritornare alla tassa fissa per la registrazione delle sentenze di separazione e di divorzio e sull'assegno di mantenimento capitalizzato, stabilita invece con le recenti norme fiscali a percentuale, con grave onere per gli interessati. Il presidente della commissione, accogliendo la sollecitazione, ha affermato che il provvedimento sarà messo all'ordine del giorno nella seduta del 23 marzo.

I senatori comunisti, inoltre, preso atto che il ministro della Giustizia esaminerà le osservazioni dei gruppi parlamentari sullo schema di regolamento penitenziario, hanno sottolineato l'urgenza della sua emanazione, al fine di rendere operante al più presto la legge di riforma carceraria.